

ROMA Sì, se fosse ancora vivo probabilmente Giovanni Falcone aderirebbe allo sciopero indetto dall'Associazione nazionale dei magistrati per il 6 giugno prossimo. L'ha detto senza esitazione il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna rispondendo alla domanda di un ascoltatore nel corso di una trasmissione radiofonica. Ma Vigna ha detto anche altro abbandonando il suo consueto riserbo nei giorni in cui il Polo cavalcava la ricorrenza del decennio dalla strage di Capaci e si impadronisce dell'eredità di Giovanni Falcone. Ha detto di essere «allarmato» per l'alluvione di leggi di governo e maggioranza per la modifica del Codice di procedura penale («Vedo una trentina di ddl. La cosa mi impressiona. Si va dalla revisione possibile dei processi alla legge "Anedda" che tra l'altro amplia le cause di ricusazione del giudice...»). Ha lamentato le grandi difficoltà nel portare a termine le indagini e i processi. Ha ammesso, insomma, che le riforme del governo frenano, impacciano. Qualcosa che suona storto rispetto all'enfasi con cui il premier autopromuove la sua politica giudiziaria e la ricollega all'opera e al pensiero del magistrato ucciso dalla mafia. Suona talmente storto che scende subito in campo il responsabile forzista alla giustizia Giuseppe Gargani per rimettere le cose a posto bacchettando Vigna: Falcone non avrebbe mai scioperato, lui voleva le stesse riforme che ora noi facciamo. Asseverativo, Gargani, come si addice a un censore. «Vedere Falcone e le sue idee utilizzate per fini politici mi fa tristezza» ha spiegato Vigna a "Radio anch'io". Ma forse «è destino» di un uomo dello spessore di Falcone «essere stratonato» mentre invece la bandiera dell'antimafia andrebbe «portata da tutti, insieme».

Anche ieri gli strascichi polemici hanno segnato vari appuntamenti in memoria di Falcone. A Palermo l'aula bunker dell'Ucciardone che fu tea-

Casini ferma la destra: Falcone è di tutti

D'Alema: se si indebolisce lo Stato si avvantaggia la mafia. Vigna: se fosse vivo aderirebbe allo sciopero dei magistrati

tro del maxiprocesso ai boss di Cosa Nostra si è aperta all'ingresso di un migliaio di studenti per iniziativa della Fondazione "Falcone" presieduta da Maria, la sorella di Giovanni. Fra cartelloni e recital dei ragazzi, messag-

gi di Prodi e di Ciampi, anche le amare parole dell'ex procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli: «Sfortunato quel paese che considera buoni solo i giudici morti per poter parlare male di alcuni giudici vivi». E Caselli

ne sa qualcosa visti gli attacchi ai quali è stato e continua ad essere sottoposto dal centro destra. Ma proprio in questo contesto il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ha ritenuto di doversi smarcare dal coro

propagandistico del centrodestra: «Non credo che la memoria di Falcone appartenga a una sola parte politica, a me sembra piuttosto che lungo questa strada non si raggiunga alcun risultato. Attraverso lo scontro politi-

co che si fa scudo con il nome di Falcone, si favorisce l'interesse delle organizzazioni criminali». E la guerra alla mafia riguarda tutti: su questo obiettivo non ci si può dividere, ma va combattuta tutti insieme». Così il

presidente Casini si è detto «rammaricato» del fatto che «la celebrazione del decennale della strage di Capaci sia accompagnata ancora oggi da polemiche politiche fuori luogo». Un colpo al cerchio e uno alla botte, ma distinzione ferma da chi come il premier ha affermato «Falcone è nostro».

Netta ieri la levata di scudi di una rosa di persone che per lavoro furono vicine a Falcone dieci anni fa: Giuseppe Ayala, Mario Almerighi, Fernanda Contri, Franco Coppi, Vito D'Ambrosio e Marcelle Padovani. Da tutti una premessa: basta strumentalizzar-

lo. L'occasione, la presentazione del libro «Falcone 10 anni dopo», di Roberto Martinelli. Secondo Almerighi, se Falcone fosse ancora vivo «sarebbe catalogato fra le toghe rosse»: «Soffrì da vivo per la maglietta che gli volevano fare indossare... da morto non può neanche difendersi». Invece «Lo Stato potrà dire che Giovanni Falcone è di tutti quando tutti potremo dire che la mafia è stata sconfitta, quando tutti avranno profuso il massimo di impegno per combatterla». E' implicito che oggi non è così.

E se al convegno organizzato dall'Associazione Libera, Walter Veltroni sollecita a «tenere alta la guardia» combattendo fra l'altro «il fenomeno dei voti di scambio», Massimo D'Alema alla presentazione del libro di Luciano Violante, «Il ciclo mafioso», bolla la politica del governo nella lotta alla mafia: «Non vorrei giudicare le intenzioni, ma gli effetti sono stati molto negativi. Non c'è dubbio che una serie di atti configurino, primo, un abbassamento della soglia di legalità e, secondo, un attacco alla magistratura. E se si indebolisce lo Stato, la mafia se ne giova». D'Alema lancia una sfida: un «dibattito parlamentare di indirizzo per un confronto sulla possibilità di iniziative legislative antimafia comuni maggioranza e opposizione». **lu.b.**

Sandra Amurri

Quello che segue è un ricordo di Giovanni Falcone che le parole non hanno scupato. Michele Del Gaudio, per dieci anni, lo ha custodito con gelosia tra le pieghe dell'anima. Frammenti indelebili di una memoria che non sa dimenticare. Michele Del Gaudio, nell'81 portò in Tribunale Alberto Teardo, il Presidente socialista della Regione Liguria iscritto alla P2, condannato a 8 anni per aver imposto un sistema di racket e tangenti a commercianti e imprenditori. Aveva solo 28 anni. Troppo pochi per prevedere che avrebbe subito intimidazioni, e minacce da far tremare le vene ai polsi, ma sufficienti per andare avanti. Una sola telefonata quella del Presidente Pertini: «Signor giudice voglio esprimerle la mia stima e ammirazione per tutto quello che sta facendo. Pensi che la stimo talmente che se venisse al Quirinale con un mandato di cattura per me direi "il giudice Del Gaudio ha ragione" ma non mi faccia questo scherzo. Le porte del Quirinale sono aperte per lei». La storia di Michele Del Gaudio che nel '98 ha lasciato la magistratura per divenire insegnante di legalità nelle scuole, è la storia limpida di un giudice incorruttibile, ingenuo e romantico, che tanto piaceva a Giovanni Falcone. Tra loro nacque un rapporto intenso in cui affetto e stima si fondevano nella condivisione di ideali, e sogni.

«Ho conosciuto Giovanni Falcone nel 1984, tre anni dopo l'inizio dell'inchiesta su Teardo, me lo presentò Mario Almerighi. Mi colpì subito quel suo trattarmi alla pari, nonostante io fossi un giovane magistrato e lui fosse già Falcone. Un giorno c'era un incontro del Movimento all'hotel Salus di Roma che iniziava al mattino. Io arrivai mentre tutti erano a pranzo. Giovanni come mi vide mi venne incontro e mi abbracciò forte. Era come se avesse voluto accreditarmi dicendo ai presenti: Michele del Gaudio è mio amico. Mi sono sempre chiesto cosa lo interessasse o lo incuriosisse di me. In fondo non ero altro che un giovane magistrato che stava semplicemente facendo il suo dovere con assoluto rigore. E questo mi appariva un fatto assolutamente normale. Solo più tardi ho capito che apprezzava la mia ingenuità, la spontaneità con cui sostenevo progetti utopici, la mia voglia di cambiare il mondo, che anche lui voleva cambiare; il mio riuscire a conciliare i sogni col duro lavoro di tutti i giorni. Ma anche la mia allegria, le battute, le barzellette, il mio prenderlo in giro ricordandogli che l'associazione mafiosa era stata contestata per la prima volta da noi a Savona, e non da loro a Palermo. Ma soprattutto, Giovanni, vedeva in me quello che era stato da giovane e che ormai non poteva più permettersi. Non era facile essere Giovanni Falcone. Mi è capitato di ascoltarlo mentre commentava con altri colleghi i miei ragionamenti: li definiva for-



L'aula bunker di Palermo all'interno dell'Ucciardone dove ieri è stato commemorato Giovanni Falcone alla presenza dei ragazzi della scuola che porta il suo nome

Fucarini/Ag

Michele Del Gaudio, ex magistrato, racconta dieci anni di speranze e paure vissute insieme nella lotta al crimine organizzato

«Giovanni aveva gambe forti e i sogni come i miei»

ti e disarmanti. E un giorno raccontandogli di una minaccia che avevo ricevuto che mi aveva creato una certa ansia, appoggiandomi il braccio sulle spalle mi disse: «Sei un cavaliere senza macchia e senza paura al quale tremano le gambe. Ma è bello che tu sia così». Usò proprio queste parole. Che tempi! L'entusiasmo, il toccare con mano che la giustizia diventava sempre più giusta, le amicizie che si annodavano agli ideali. Giovanni Falcone non era senza paura. Un giorno

dell'89, eravamo a Verona uscendo dall'albergo mi propose di fare una camminata fino al luogo del convegno: «Dobbiamo pur avere un po' di fiducia», disse. Poi lo senti dire sottovoce al capo-scorta: «Colpo in canna, mi raccomando!» Aveva paura come l'avevo io, anche se fingevamo di essere coraggiosi. Era il senso del dovere che ci dava la forza, la consapevolezza che stavamo partecipando ad un cammino più grande di noi. Ma la paura restava in tutta la

sua interezza. Le critiche, in genere, lo innervosivano perché ne percepiva la cattiveria. Ma da me accettava anche quelle più severe, perché ne coglieva la sincerità e il desiderio di capire. Quando sondavo il difendente le sue simpatie per la discrezionalità dell'azione penale rispetto alla vigente obbligatorietà, non si risentiva affatto. Con molta calma mi spiegava: «Se si è obbligati a procedere contro tutti si può finire per non colpire nessuno, o magari prendere i pesci piccoli, e non

quelli grossi». Non reagì neppure quando lo accusai, riportando critiche altrui, di puntare alla Superprocura Antimafia. «Non sono così stupido da costruire una struttura così importante per poi dirigerla io», disse. La domanda poi la presento ma lo fece più per evitare che diventasse superprocuratore la persona sbagliata. O come quando accettò la proposta di Martelli. Non riuscivo a perdonarglielo. Ma lui mi rispondeva che a Palermo la vita era divenuta impossibile. «Faccio ore e

ore di anticamera per parlare con il capo dell'ufficio e poi quando finalmente mi fa entrare mi vedo affidare processi per furti di galline», si sfogava non riuscendo a nascondere l'amarrezza che lo pervadeva. Lo capivo ma non riuscivo a rassegnarmi all'idea che stesse facendo quella scelta. Un giorno partendo da lontano, con umiltà e delicatezza, gli dissi: «Giovanni, ti stai facendo usare, strumentalizzare, sarai per loro il cavallo di Troia». Mi prese dolcemente sotto brac-

le lettere

Per gentile concessione di Michele Del Gaudio, amico personale di Giovanni Falcone, pubblichiamo qui sotto alcune lettere di un interessante carteggio relativo agli anni compresi tra il 1988 e il 1992. Abbiamo scelto in particolare due scritti, che segnano due momenti chiave della storia del magistrato, il primo è la risposta di Falcone ad un messaggio di solidarietà di Del Gaudio dopo la

sua mancata elezione al Consiglio Superiore della Magistratura come candidato del Movimento per la Giustizia. Il secondo scritto è invece la risposta di Alessandro Natta ad una lettera piena d'angoscia inviatagli da Del Gaudio, allora poco più di un «giudice ragazzino», nella tarda primavera del 1992, subito dopo l'attentato di Capaci. I due brani sono assai significativi perché permet-

tono uno spaccato delle difficoltà e resistenze che la battaglia di Falcone incontrava nella magistratura e fuori e del clima politico dopo la sua tragica fine. Di fronte alle polemiche odierne sull'eredità delle sue idee ci è sembrato importante il riferimento a fonti documentali e perciò ringraziamo la preziosa collaborazione di Michele Del Gaudio che ce le ha segnalate e fornite.

NOI SIAMO DIVERSI

Palermo, 28.7.1990

Caro Michele,

ho letto con animo grato la tua del 10.7 u.s., giuntami solo qualche giorno addietro, e ti ringrazio per la tua affettuosa solidarietà. In fondo, sono ugualmente contento perché è stato raggiunto il risultato essenziale e, cioè, l'affermazione delle idee del Movimento. Resta, comunque, moltissimo da fare; anzi, paradossalmente, a mio avviso le cose per il Movimento sono ancora più impegnative, adesso, poiché occorrerà dimostrare coi fatti che noi siamo "diversi" e non già una corrente come le altre. Se a ciò aggiungo il gravissimo momento di crisi della Giustizia ed il progressivo affievolimento nel nostro Paese della cultura della giurisdizione, non c'è da stare allegri.

Sono sicuro, comunque, che non mancherà il tuo contributo fatto ed entusiasta, ora che - e me ne rallegro - hai ritrovato la tua salute. C'è bisogno di persone come te! Un affettuoso saluto e a presto

Giovanni

IL DOVERE DI UN UOMO LIBERO

Imperia, 7 giugno 1992

Caro Del Gaudio,

debbo proprio umilmente scusarmi. Forse lei attendeva e contava su una mia sollecita risposta, ed io invece ho tardato. È vero che in queste settimane sono stato poco bene e per una serie di piccoli ma fastidiosi malanni ho spesso dovuto fare la spola tra casa ed ospedale per controlli ed analisi. Nulla di preoccupante però, e probabilmente la mia inerzia e i rinvii sono stati dettati da altro e più sottile malessere. I fatti che si sono verificati in questi mesi sono stati per diverse ragioni e grado di intensità tutti sconvolgenti; segni e segnali di una crisi profonda della nostra vita nazionale politica e civile, di un turbamento preoccupante dello spirito e della moralità pubblica. Anch'io, come può immaginare, sono stato e sono profondamente colpito. Non sorpreso, ma ferito e offeso dall'assassinio del giudice Falcone. Ho misurato ancora una volta la gravità di una sconfitta, in cui mi sento coinvolto. Non so, forse le ho già altra volta raccontato come, dopo l'uccisione di Mattarella, con La Torre pensammo che si fosse toccato il culmine, e ci adeguiamo e ci parve orribile la debole reazione dei poteri pubblici e dei suoi amici. Ho conosciuto poi altre tragedie.

Falcone venne nel corso dell'istruttoria sui delitti politici ad interrogarmi in merito a La Torre. Voleva andare a fondo con grande scrupolo e senza alcuna remora su ogni

ipotesi, anche sulla eventualità di una pista interna, come si dice. Restai con lui a conversare, al di là della deposizione, parecchie ore e ne ebbi l'impressione, che mi pare sua, di tutti quelli che l'hanno conosciuto: una viva e lucida intelligenza, una straordinaria competenza e conoscenza delle cose e degli uomini della Sicilia, ed oltre la sua terra, e un evidente fermissimo e rigoroso senso del suo dovere. Ricordo che dopo quell'incontro ebbi a dire a qualche mio compagno siciliano che lo consideravo, e credo a ragione, molto sensibile alle nostre idealità: sarà certamente un amico, ma siate certi che se dovesse imbattersi in una minima prova a nostro carico ci manderebbe dritti all'Ucciardone!

Caro Del Gaudio, mi sono anch'io lasciato prendere dalla atrocità della sorte di un uomo degno e di un combattente per una società libera, giusta e pulita. Poi sono venute le amarezze di Milano: ancora una volta non una sorpresa, perché era ben chiaro che i Teardo non erano solo a Savona, e che in un mare tanto inquinato si guastano anche i pesci sani, tanto più se l'essere "diversi", e cioè corretti e seri, viene considerato un errore e una colpa. Ho letto ieri la sua intervista sulla Stampa. Sono d'accordo. Che cosa bisogna fare? Non mollare e non transigere; essere coerenti con le proprie idee, con il proprio "demonio" - laici o credenti che si sia; per essere così a posto con la propria coscienza. Lo so che ciò non è sufficiente per evitare errori e per avere la meglio (e l'ho personalmente sperimentato), ma essenziale è per ogni uomo poter dire: ho fatto il mio dovere. Scusi la predica! E le tante parole. Attendo l'uscita dei suoi libri. E una visita questa estate al Melogno!

Suo A. Natta

Cerimonia in memoria di Giovanni Falcone oggi a Roma alle 17,30 presso la sede del circolo Giustizia e Libertà via Andrea Doria 79 La commemorazione sarà tenuta da Ferdinando Imposimato Alle 19 partirà da lì un corteo silenzioso diretto verso il Palazzo di Giustizia a Piazza Cavour